

## Dedicazione della Basilica Lateranense

LETTURE: Ez 47,1-2.8-9.12; Sal 45 (46); 1Cor 3,9c-11.16-17; Gv 2,13-22

Ascoltiamo in questa domenica l'episodio della cosiddetta purificazione del Tempio di Gerusalemme secondo il Vangelo di Giovanni, il quale non colloca questa scena alla fine del ministero pubblico di Gesù (come accade nella tradizione sinottica) ma all'inizio, al capitolo secondo, nella prima delle tre Pasque in cui si articola la sua cronologia. È per noi difficile, se non impossibile, stabilire quale sia la cronologia autentica, se quella dei Sinottici o quella del IV Vangelo. È invece possibile, e anche più utile, domandarsi quale significato Giovanni attribuisca a questo gesto di Gesù, collocandolo proprio all'inizio della sua predicazione. Questo è il primo gesto pubblico che Gesù compie a Gerusalemme e, come ha osservato D. Mollat, quelle che qui Gesù pronuncia sono le prime parole del suo ministero pubblico.

Se guardiamo globalmente al racconto giovanneo, constatiamo agevolmente che le grandi controversie e polemiche tra Gesù e i giudei avvengono tutte nel tempio, che appare dunque come il principale luogo di tensione tra Gesù e le autorità religiose del suo popolo. Lo è peraltro non dal punto di vista geografico o ambientale, ma da quello più squisitamente teologico. Nel Prologo Giovanni ha già presentato Gesù, la sua carne, il suo corpo, come la tenda in cui il Figlio di Dio è venuto a porre la sua dimora in mezzo a noi (cfr. Gv 1,14). Gesù è il nuovo tempio, non costruito da mani d'uomo, e la sua presenza nel tempio antico non può che provocare una tensione. Il segno che Gesù compie nel tempio rivela la sua identità nascosta e anticipa simbolicamente tutta la sua attività e il suo destino. Ponendo questo episodio all'inizio dell'evangelo, Giovanni intende così offrire subito al suo lettore una chiave interpretativa per comprendere la vita e la morte di Gesù: egli è il luogo nuovo e definitivo della presenza di Dio tra gli uomini; è in lui che possiamo incontrare pienamente Dio e dimorare nella comunione con la sua vita. L'economia del tempio antico è finita, ora c'è un nuovo tempio, come ricorderà più avanti Gesù stesso alla Samaritana (cfr. Gv 4,21-23). Adorare il Padre in verità significa ora adorarlo in Cristo, in questo nuovo tempio in cui ci introduce lo Spirito, comunicandoci lo stesso spirito, gli stessi atteggiamenti, lo stesso modo di stare davanti a Dio che hanno qualificato l'esistenza di Gesù. È quanto, in questa festa, ci ricorda anche l'apostolo Paolo: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1Cor 3,16).

In questa luce possiamo comprendere che Gesù è anche colui che rivela quale sia il modo autentico di stare nel tempio, cioè nella relazione con Dio, davanti al suo volto. Se il titolo usuale di questo episodio — *la purificazione del tempio* — si adatta meglio al racconto dei sinottici, risulta del tutto inadeguato per la visione di Giovanni, che non è tanto preoccupato della purificazione del tempio da una contaminazione che lo trasformerebbe da casa di preghiera in spelunca di ladri, quanto piuttosto di mettere a confronto due diversi modi di dimorare nella relazione con Dio. C'è un modo di stare nel tempio che lo distrugge, lo annulla, lo svuota di significato; c'è un modo diverso che al contrario lo fa risorgere, conducendo a pienezza il suo significato. L'episodio va letto anche alla luce di questo interrogativo: qual è la giusta relazione con Dio? Gesù infatti non è venuto né semplicemente a purificare, né tanto meno ad abolire o a sostituire il tempio, ma a rinnovarlo, facendolo risorgere a un significato nuovo. Rinnovare il significato del tempio significa soprattutto rinnovare il nostro modo personale di relazionarci con Dio.

Il IV Vangelo, infatti, a differenza dei Sinottici, cita la presenza nel tempio anche di pecore e di buoi. Lo fa peraltro con insistenza, per due volte, al v. 14 e al v. 15. (Gli altri evangelisti ricordano soltanto i venditori di colombe). Al capitolo 1 Gesù è stato già indicato da Giovanni il Battista come l'agnello di Dio; nel momento in cui il vero e unico Agnello entra nel tempio, tutte le altre vittime sacrificali non servono più, debbono essere cacciate via, perché ora a mediare l'incontro tra Dio e l'uomo non sono più i sacrifici animali, ma è l'unico vero agnello immolato per noi, il Figlio unigenito

del Padre. Gesù stesso spiega il suo gesto: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». Fare del tempio un mercato significa fare di Dio un mercante. Ma Dio non è un mercante, è il Padre, e se Dio è il Padre il luogo dove dimora non è un mercato, ma una casa. Salvaguardare il significato vero del tempio significa quindi tutelare il vero volto di Dio, e d'altra parte avere la giusta intuizione del mistero di Dio, come solo il Figlio la può avere, significa comprendere in modo nuovo anche il significato del tempio. Occorre abitare in modo diverso nel tempio. Occorre fare del tempio non un mercato, ma la casa dei figli. Se il tempio è un mercato significa che la nostra relazione con Dio è da servi, non da figli. Nel tempio occorre starci non da servi o da mercanti, ma da figli. E figlio è colui che sa di ricevere tutto dalla gratuità del Padre, senza bisogno di mercanteggiare, di comperare o di vendere, vincendo la tentazione di ridurre il rapporto con Dio a una relazione di scambio.

Nella prima alleanza, di fronte al peccato ostinato degli uomini la gloria di Dio abbandona il tempio di Gerusalemme; nella nuova alleanza, quando gli uomini distruggono con il loro atteggiamento il tempio, Dio non lo abbandona, ma lo rinnova, piantando in mezzo a noi un nuovo tempio nella carne del suo stesso Figlio, crocifisso e risorto per noi. In questa tenda della sua carne noi abbiamo visto e continuiamo a vedere tutto lo splendore della gloria di Dio.

E per vedere dobbiamo ricordare, come fanno i discepoli. Dobbiamo fare memoria della sua Pasqua. Il nuovo tempio è il luogo del nuovo sacrificio, che non consiste più nell'offrire qualcosa a Dio, perché i buoi, le pecore, le colombe sono stati cacciati via (non servono più!). Ora il nuovo sacrificio consiste nel fare memoria di ciò che nel suo Figlio il Padre ha già fatto per noi. Sapendo che egli ha già fatto tutto per noi. A noi non resta che accogliere, ricordare, ringraziare. E per noi questo ricordare, questo fare memoria della Pasqua, ha un nome preciso: significa fare Eucaristia, significa rendere grazie, nel corpo e nel sangue dell'Agnello immolato per noi fin dalla fondazione del mondo. Allora anche la nostra esistenza risorge a un significato nuovo, impariamo a stare in modo diverso davanti a Dio, nell'eucaristia appunto, cioè nella memoria che ringrazia e celebra le opere di Dio, mentre si rende disponibile a lasciare che la propria vita sia divorata dallo stesso zelo, dalla stessa ostinazione dell'amore, per divenire anche noi, nel nostro corpo, come afferma san Paolo, tempio dello Spirito di Dio.

Tratto da: Fallica Luca, *Un tesoro tra le mani. Commento ai vangeli festivi – Anno A – Figlie di san Paolo*, Milano, 2016